



SOFÍA  
SEGOVIA

IL SUSSURRO  
DELLE API

BUR  
Rizzoli contemporanea

SOFÍA SEGOVIA

IL SUSSURRO DELLE API

BUR  
Rizzoli contemporanea

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2015 Sofía Segovia

First published as *El murmullo de las abejas* by Penguin Random House  
Grupo Editorial in 2015 in Mexico  
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16278-4

Titolo originale dell'opera:  
*El murmullo de las abejas*

Traduzione di Sara Cavarero

Prima edizione Rizzoli: 2020  
Prima edizione BUR Contemporanea: maggio 2022

Realizzazione editoriale: Caratteri Speciali, Roma

*Seguici su:*

# **IL SUSSURRO DELLE API**



Dedico questo romanzo a mio marito José;  
ai nostri figli, Sofía, David e Cristina.

Ai miei genitori, Enrique e Susana.  
Un grazie speciale a Soledad Betancourt,  
che ha segnato la mia vita con i suoi racconti.

In queste pagine voglio onorare  
Francisco e Lydia,  
Arturo e María Luisa,  
Chelo, María Teresa e un altro Francisco,  
un'altra Lydia e Angélica,  
la China, Enrique e María Elena.

Questa non è la storia che hanno raccontato,  
ma soltanto il racconto che hanno ispirato.



## Bambino blu, bambino bianco

In quell'alba d'ottobre, il vagito del neonato si mescolava al rumore del vento fresco che soffiava tra gli alberi, al canto degli uccelli e al saluto degli insetti della notte. Usciva fluttuando dalla fitta boscaglia dei monti, ma si spense pochi metri dopo, come se una sorta di stregoneria gli impedisse di andare alla ricerca di un orecchio umano.

Per anni si sarebbe vociferato di come don Teodosio, mentre andava a lavorare in una vicina tenuta, dovesse per forza essere passato davanti al povero piccino abbandonato senza sentir nulla, e di come Lupita, la lavandaia dei Morales, avesse attraversato il ponte che la portava a La Petaca alla ricerca di un filtro d'amore senza notare niente di strano: se me ne fossi accorta, l'avrei comunque preso, perché sarà anche stato orribile, ma non si può pensare di abbandonare in quel modo un neonato, lasciandolo lì a morire da solo, avrebbe detto lei quella sera a chiunque fosse disposto ad ascoltarla.

E proprio quello era il mistero. Chi, nei dintorni, di recente, aveva mostrato i segni di una gravidanza inopportuna? A chi apparteneva quel bambino sfortunato? In paese indiscrezioni del genere si diffondevano più veloci di un'epidemia di morbillo, e bastava che lo sapesse una persona perché lo sapessero tutti.

E tuttavia, in questo caso, nessuno sapeva niente.

Circolavano teorie di ogni sorta, ma quella che più seduceva l'immaginario collettivo era che il neonato appartenesse a una delle streghe di La Petaca che, come era ben noto a tutti, si dedicavano liberamente ai piaceri della carne e che, nel ri-

trovarsi con un bambino così deforme e strano – punizione dell'Altissimo o del diavolo, vai a sapere –, l'aveva abbandonato al suo destino buttandolo sotto il ponte.

Nessuno seppe mai quante ore fosse rimasto lì, solo, nudo e affamato. Nessuno si spiegava come fosse sopravvissuto alle intemperie senza dissanguarsi attraverso il cordone ombelicale che non era stato legato, o senza che lo divorassero i ratti, i rapaci, gli orsi o i puma che abbondano tra quei monti.

E tutti si chiedevano come avesse fatto a trovarlo la vecchia *nana* Reja, ricoperto da un manto di api vive.

Reja aveva deciso di trascorrere il suo tempo eterno in un solo luogo, fuori da una delle baracche che fungevano da magazzino nella tenuta La Amistad, un fabbricato semplice, senza finestre, identico a vari altri annessi costruiti dietro la casa principale così che rimanessero nascosti agli occhi di chi giungeva in visita. L'unica cosa che distingueva quella baracca era la tettoia che permetteva alla vecchia di starsene all'aperto sia d'inverno che d'estate. Non era che una fortunata coincidenza: Reja non aveva scelto quel luogo per ripararsi dagli elementi, bensì per la vista di cui poteva godere e per il vento che, attraversando il labirinto di montagne, scendeva fin lì per lei.

Erano passati molti anni da quando la vecchia aveva scelto il suo posto, perciò, oltre a Reja, tra i vivi non restava testimone del giorno in cui la sua sedia a dondolo era arrivata lì o del momento in cui lei aveva cominciato a starci sempre seduta.

Ora tutti pensavano che non si alzasse mai e supponevano fosse per colpa dell'età – che nessuno era in grado di precisare –, delle ossa che ormai non la sostenevano e dei muscoli che non rispondevano. Perché, quando spuntava il sole, la vedevano già lì seduta, a dondolarsi dolcemente, spinta più dal vento che dai piedi. E di sera nessuno la vedeva scomparire, essendo tutti occupati a prepararsi per la notte.

Anni e anni trascorsi sulla sedia a dondolo fecero sì che la gente del posto dimenticasse la sua storia e la sua persona: Reja era diventata parte del paesaggio e aveva messo radici

nella terra su cui si dondolava. Il suo corpo era diventato legno e la sua pelle una corteccia dura, scura e piena di solchi.

Quando le passavano davanti, nessuno le rivolgeva un saluto, proprio come non si saluta un vecchio albero moribondo. Certi bambini si fermavano a guardarla da lontano dopo aver percorso il breve tragitto dal paese alla ricerca di quella leggenda, e ogni tanto qualcuno di loro trovava il coraggio di andarle vicino per assicurarsi che fosse davvero una donna in carne e ossa e non un pezzo di legno intagliato. E si rendevano conto che in quella corteccia c'era vita quando, senza nemmeno il bisogno di aprire gli occhi, Reja propinava allo spavaldo avventuriero un colpo di bastone ben assestato.

Non intendeva essere la curiosità di nessuno; preferiva fingere di essere di legno. Preferiva che la ignorassero. Sentiva che alla sua età, con tutto quello che i suoi occhi avevano visto, le sue orecchie ascoltato, la sua bocca detto, la sua pelle sentito e il suo cuore sofferto, aveva dato più che a sufficienza per potersi permettere di rifiutare chiunque. Non capiva come mai fosse ancora viva né cosa stesse aspettando per andarsene, visto che ormai non serviva più a nessuno e il suo corpo si era disseccato; ecco perché preferiva non vedere e non essere vista, non sentire, non parlare e percepire il meno possibile.

Benché non riuscisse ancora a dominare del tutto questo aspetto dei suoi sensi.

C'erano alcune persone che Reja tollerava di avere attorno; tra queste, l'altra levatrice, Pola, che come lei si era lasciata alle spalle i suoi giorni migliori da un pezzo. Tollerava anche il piccolo Francisco perché in passato, quando lei ancora si permetteva di sentire, gli aveva voluto profondamente bene, ma sopportava a malapena sua moglie Beatriz o le sue figlie. La prima perché non le andava di far entrare persone nuove nella sua vita, le seconde perché le trovava fastidiose.

Non c'era nulla di cui avessero bisogno e nulla che lei potesse offrire loro, perché la vecchiaia l'aveva lentamente esentata dai suoi compiti di domestica. Erano anni che non partecipava alla gestione della casa, e così aveva iniziato a farsi